

**Tempi di donne**

LIVIA TURCO

**L**a proposta di legge d'iniziativa popolare per cambiare i tempi di vita, presentata dalle donne comuniste, costituisce la seconda fase della Carta itinerante. È stato infatti l'ascolto di tante esperienze di vita delle donne, è stata l'elaborazione e la ricerca accumulata da gruppi di studio a proporre come rilevante la tematica dei tempi. Parliamo di tempi e non solo di orari: qui risiede l'originalità ed il coraggio di una proposta di legge che non ha precedenti in Europa.

Con tale progetto le comuniste si propongono, com'è scritto nella Carta, di «invadere» ed «ingombrare» le istituzioni, il governo, la vita politica. Sarà «un ingombro» rumoroso, perché solleciterà le donne ma soprattutto gli uomini a mettere in discussione gli stili di vita consolidati; perché determinerà conflitti con il governo, con il padronato, forse anche con alcuni pezzi del sindacato, forse anche tra i lavoratori e le lavoratrici. Essa infatti propone un nuovo quadro di compatibilità, un nuovo sistema di valori, nuovi stili di vita, a partire da un'idea semplice (e marxiana): il tempo non è denaro.

Donne e uomini devono poter affermare la propria sovranità, la propria libertà nel uso del tempo. Ma questo significa ridurre la forma merce, ridurre il dominio del profitto, spostare risorse e poteri a favore dei tempi del non lavoro, a favore del valore d'uso, a favore dell'espressione della vita umana dentro la libertà e la solidarietà. Significa introdurre il principio democratico in ogni sfera della vita, costruire una società umana. Quest'ambizione non può che avere come protagonisti le donne. Infatti, le grandi trasformazioni sociali e culturali che coinvolgono il mondo di oggi hanno la loro radice nel mutamento del tempo interiore delle donne, che segna il passaggio dal tempo immutabile, naturalistico del «noio» e del «destino», al tempo ritmico, imprevedibile e responsabile della scelta.

Oggi le donne scelgono di vivere molte esperienze di vita: il lavoro, la cura, gli affetti, lo studio, il tempo per sé. Si scontrano però con un'organizzazione materiale e simbolica della società ancora basata su rapporti sociali di sesso, che tendono a negare questa esperienza di vita molteplice e complessa lasciando pressoché inalterata la divisione sessuale del lavoro. Propongono una nuova concezione del tempo. Oggi le donne che lavorano sono il 33% degli occupati ma il lavoro familiare e di cura resta quasi interamente a loro carico e per di più, in questi anni, si sono viste ridurre dal governo la quantità e la qualità dei servizi disponibili. Si scontrano con una vera e propria «frattura» del tempo di lavoro, che considera inferiori e residuali gli altri tempi di vita. Ne deriva che ambiti e fasi importanti della vita umana, come il tempo della maternità, il tempo per gli altri, il tempo per sé, il tempo per lo studio, oppure l'infanzia e la vecchiaia, vengono mortificati da quest'organizzazione sociale. Ma non sono solo le donne a vivere un profondo disagio verso questa concezione ed organizzazione del tempo basata sul primato del tempo di lavoro, sulla fretta, sulla velocità del consumo.

**D**a più culture e da più soggetti si manifesta oggi un'intolleranza per il ritmo frenetico dei nostri tempi sociali: un'intolleranza che diventa anche sfiducia del confronti di una civiltà che ha troppo insistito sull'efficienza, sull'importanza di produrre, svalutando nella vita delle persone il tempo qualitativo, il tempo delle imprese e delle avventure non monetizzabili, il tempo dell'amore, del fare collettivo, il tempo della riflessione. Il tempo è una risorsa preziosa: donne e uomini devono poter vivere in tutto l'arco della vita una pluralità di tempi: lo studio, il lavoro, il tempo per gli altri, il tempo per sé. Il ciclo di vita, in tutte le sue stagioni - nascita, adolescenza, maturità, vecchiaia - deve vedere riconosciuti i suoi tempi come esperienze di vita piena, cui corrispondano diritti, risorse e poteri. Anche il tempo quotidiano, nel suo giorno per giorno, deve rompere la prevaricazione dell'orario di lavoro per dare pari espressione alle molteplici dimensioni della vita umana, individuale e sociale. Anche le città, nei loro spazi e nei loro tempi devono accogliere la complessità della vita umana partendo dai cambiamenti che in esse le donne hanno prodotto.

Per questo la proposta di legge di iniziativa popolare si divide in tre parti: in cicli di vita; gli orari di lavoro; i tempi nella città. Essa propone una forte riduzione dell'orario di lavoro fino alle 35 ore settimanali; l'introduzione dei congedi parentali e familiari con relativo reddito per donne e uomini; introduce il diritto alla cura come diritto universale che non riguarda solo i lavoratori e le lavoratrici ma l'insieme dei cittadini; istituisce i congedi per progetti personali e per la formazione. Si propone inoltre di redistribuire il lavoro familiare tra i sessi.

La legge inoltre attribuisce ai Comuni e all'utenza organizzata dei poteri per costruire una diversa organizzazione degli orari nella città; propone una scansione dei medesimi che superi l'attuale coincidenza e sovrapposizione tra gli orari di lavoro e quelli dei servizi. La legge costituisce un autonomo contributo alla prossima scadenza contrattuale. Costituisce una originale tematica proposta dalle donne nell'agenda delle istituzioni. Propone un nuovo patto sociale tra donne e uomini, tra le ragioni della crescita economica e quelle della crescita umana; un nuovo patto tra le donne, gli uomini, lo Stato. Partendo da sé, dalla propria esperienza del tempo, le donne sono oggi il soggetto politico più autorevole e capace nel proporre una vita umana per tutti.

**Intervista all'economista Sylos Labini**  
**Fallito il modello dell'Est si invoca un mercato identificato, sbagliando, con il capitalismo**

**«Il socialismo liberale? Un investimento sicuro»**

**Professor Labini, lei non considera un marxista, ma ha scritto alcuni libri sulle classi sociali e l'economia italiana e lei è un marxista che sono stati letti avidamente dalla sinistra comunista e socialista. Ricordi di aver partecipato a dibattiti nelle sezioni del Pci in cui si citavano le sue opere. Che cosa pensa della discussione aperta oggi nella sinistra, e in particolare nel Pci, di fronte agli straordinari avvenimenti del 1989?**

La trovo una discussione molto interessante ma, me lo lasci dire, ancora un po' confusa. D'altra parte è necessario seguirne perché si giunga ad una maggiore chiarezza, e vedo che il Pci sta preparando un congresso. Però anche in questa confusione scorgo posizioni molto stimolanti. Dal mio punto di vista penso che sarebbe importante un chiarimento analitico sulla distinzione tra mercato e capitalismo. C'è una posizione, che definirei di destra, secondo cui di fronte al fallimento del «socialismo reale» bisogna tornare al mercato, e il mercato viene identificato col capitalismo. Per me quest'equazione non è così scontata. Così come non mi piace parlare in astratto di capitalismo e di socialismo. In questo concordo con Dahrendorf, che ora mi pare tenuto in grande considerazione dai comunisti...

**Dunque ci sono diversi capitalismi, e varie concezioni del socialismo. Ma se non è il mercato a definire il capitalismo, che cos'è?**

Direi che è la presenza prevalente del lavoro salariato. Il mercato ha due aspetti: c'è una domanda e un'offerta di prodotti di consumo, che possono essere anche molto semplici. Mercati di questo tipo esistono anche nelle società tribali. C'è un mercato del lavoro le cui caratteristiche dipendono dalla complessità della produzione. Produrre è più difficile che consumare... Se i lavoratori salariati prevalgono su quelli autonomi allora c'è il capitalismo. In fondo era questa la definizione di Marx, anche se lui non si è espresso proprio in questi termini. L'aspetto più negativo del capitalismo rimane quell'alienazione dei lavoratori che sempre Marx ha analizzato, pescando peraltro nelle cose già dette da Adam Smith, e prima ancora da Ferguson.

**Per non essere un marxista lei mi sembra piuttosto ortodosso. Pensa allora che combattere l'alienazione del lavoro sia ancora un obiettivo attuale?**

Per rimanere convinto di questo preferisco riferirmi a Carlo Rosselli piuttosto che a Carlo Marx. In un convegno sul «socialismo liberale» organizzato qualche tempo fa, e rivelatosi sorprendentemente attuale, dicevo che il socialismo liberale oggi ha eccellenti prospettive di sviluppo proprio perché è un socialismo non marxista. Forse devo chiarire il mio rap-

«La partecipazione dei lavoratori può eliminare l'alienazione e vincere gradualmente il capitalismo». Paolo Sylos Labini, con questa intervista a *l'Unità*, interviene nella discussione aperta nella sinistra e nel Pci di fronte al crollo del «socialismo reale». Il Marx da conservare e quello da condannare:

«Non mi piace quello apologeta della violenza...». Le buone ragioni del «socialismo liberale». La polemica sul debito pubblico italiano. L'aspetto più negativo del capitalismo? «L'alienazione dei lavoratori». L'ingiustizia sociale? «Esiste ancora». «L'economia, però, non spiega tutto...».

ALBERTO LEISS



L'economista Paolo Sylos Labini

porto con Marx. Come lei sa io mi sono sempre riconosciuto in una corrente di pensiero liberal socialista, ma mi sentivo più vicino alla sinistra marxista. Poi nelle opere di Marx ho trovato posizioni politiche inaccettabili. Quel furbacchione non le scriveva certo nel «Capitale». Ha trovato la giustificazione di qualsiasi violenza purché combattesse il capitalismo, considerato il Male. Invece, come ci dimostra la storia, con mattoni lordi di sangue non si costruisce nessuna nuova società giusta. Però bisogna cercare di non arrabbiarsi tanto con lui da buttar via tutto ciò che di buono - ed è molto - ci ha lasciato.

**La sua è la critica all'idea che il fine giustifica i mezzi...**

Sì. Non mi piace quel Marx apologeta della violenza. Non mi piace Machiavelli. Non mi piacciono i gesuiti. Parlo di quelli del '600, ora sono un po' migliorati... Penso che i processi storici non possano essere troppo forzati. Le trasformazioni devono avvenire nella pienezza del tempo necessario. «Fullness of time», come diceva Schumpeter.

**In quel convegno lei affermava anche che molti degli obiettivi sociali e politici indicati dai Rosselli, da Ernesto Rossi o Gaetano Salvemini sembrano, in parte non piccoli, realizzati. Un'economia mista, servizi sociali per tutti (anche se piuttosto scarsi), una casa, la scomparsa, o quasi, delle «misere»... La sinistra allora non ha più molto da dire in Occidente?**

Nossignore. Torno sulla questione del lavoro alienato, e della concreta realtà del capitalismo. Quello svedese è ben diverso dal nostro, o da quello americano. Una delle tendenze più interessanti che si sono manifestate in questi anni è quella alla partecipazione dei lavoratori alla proprietà e alla gestione delle imprese e dell'economia. Sono contrario alle rivoluzioni sanguinose a all'abolizione violenta della proprietà privata, ma non sono d'accordo nel considerare insuperabile l'attuale forma storica del capitalismo. Guardiamo proprio agli Usa, per troppo tempo considerati dalla sinistra una roccaforte del capitalismo più selvaggio. Esistono leggi che favoriscono l'azionariato dei lavoratori. Io penso all'estendersi di forme diverse: lavoro autonomo, cooperative, modernamente organizzate, partecipazioni azionarie, con o senza l'intervento diretto dei

sindacati. Tutto ciò in economia miste. In cui il peso dei servizi è destinato a crescere. Lo sviluppo di queste forme di partecipazione e di superamento del lavoro salariato tradizionale lo vedo come una limitazione progressiva del capitalismo vero e proprio.

**È una prospettiva ben diversa dal capitalismo delle tre o quattro grandi famiglie che conosciamo qui in Italia. Ma non crede che ci vorrà molta energia politica, e molto tempo?**

Sui tempi non mi pronuncio. Penso anch'io che non potranno essere brevi. Sull'energia politica, forse è la sinistra che deve trovare più coraggio. Veniamo ora a un tema più contingente e più vicino a noi. Parlo dell'eterno dilemma del debito pubblico italiano. Ha fatto molto discutere una sua recente proposta di concentrarsi sull'obiettivo della riduzione del tasso di interesse, anche eliminando la tassazione dei titoli di Stato, a suo tempo chiesta e ottenuta dai sindacati. Lei ha parlato di un danno a «partita di giro», e anche di una «partita di risparmio». A parte l'opinione espressa in Parlamento da Luciano Barca, favorevole all'idea, lei non ha incontrato molti consensi. Dico subito che le critiche che ho ricevuto non mi hanno convinto. Penso anzi che questa discussione continuerà. Il mio ragionamento è semplice: la ritenuta secca sui titoli di Stato, poiché i rendimenti netti per i sottoscrittori

non sono diminuiti, ha spinto più in alto i rendimenti e ha influenzato negativamente tutta la struttura dei tassi, con un danno economico generale. È questa è la «partita di giro». Quella «di risparmio» riguarda il regime diverso di tassazione destinato alle «persone giuridiche», cioè banche e imprese. Qui la ritenuta non è secca, ma d'acconto. Attivi e passivi finiscono nei bilanci, e anche tenendo conto del pagamento dell'Irpeg si può calcolare un vantaggio netto di circa lo 0,8 per cento per questo tipo di sottoscrittori di titoli. Proviamo a fare un conto della serva.

Banche e imprese detengono circa il 40 per cento dei titoli in circolazione, per un valore di oltre 400 mila miliardi. Il vantaggio dunque può essere quantificato intorno ai 3.000 miliardi. Per molto meno De Mita ha perso il governo: mi riferisco al valore economico dei famosi ticket ospedalieri... Ma c'è dell'altro. Qualcuno, come il professor Spaventa, risponde che questo vantaggio per banche e imprese avrebbe favorito il mercato dei titoli, spostandoli su quel tipo di investitori. Invece nemmeno questo è avvenuto. Data la favorevole congiuntura economica, istituti di credito e aziende hanno preferito rispetti ai più sicuri e più vantaggiosi, dopo la tassazione, titoli di Stato. Lo Stato quindi continua a rivolgersi in prevalenza alle famiglie, e negli ultimi due anni ha dovuto ancora aumentare i

rendimenti, con ulteriori effetti negativi sui tassi.

**Per qualche suo critico, l'ostacolo sarebbe rappresentato dalla sua proposta di inserire il reddito dei titoli nell'Irpeg, un po' come propone da tempo Vincenzo Vico.**

Io però parlo di studiare con calma quest'ipotesi, che deve essere messa in relazione con l'armonizzazione fiscale europea. Ho indicato un periodo di due anni per studiarla seriamente. Ma intanto, insisto, abolendo la tassazione ci sarebbero vantaggi subito. Se ci fosse una manovra di ampio respiro concertata tra Tesoro, Finanze, Banca centrale e Associazione bancaria, intervenendo anche sul tributo sui depositi, e sull'insieme della struttura dei tassi, penso che si potrebbe arrivare ad una manovra capace di superare i due punti percentuali. Non riconosco tutti che il vero problema del debito è il costo degli interessi?

**Ancora una domanda sulla situazione economica italiana. Una recentissima indagine Istat conferma che il nostro paese è tra i primi al mondo per «opulenza». Gli anni 90 verranno la fine delle ingiustizie sociali?**

Nel mio libro sulle classi sociali negli anni 80 ho situato l'Italia a metà strada tra i paesi più ricchi e quelli più poveri quanto a disuguaglianza nella distribuzione del reddito. Sono tendenze che mutano molto lentamente, e noi non dobbiamo mai dimenticare che abbiamo la specificità della situazione meridionale. Penso all'economia «commercia». Al Nord può voler dire situazioni di benessere, nel Sud la cosa è ben diversa. Al Sud continua ad esserci un'alta disoccupazione, anche se dobbiamo leggere bene di che si tratta. Perché i giovani meridionali disoccupati non vengono a lavorare nelle aziende del Nord che non trovano manodopera? O magari la trovano tra immigrati stranieri? Evidentemente esistono situazioni di reddito che consentono a disoccupati, magari diplomati e figli di piccoli borghesi, di stare in famiglia piuttosto che accettare un lavoro manuale e trasferirsi. Voglio dire che il problema è qualitativo. Più in generale, ho già scritto in più occasioni che la soluzione dei principali problemi economici non sembra in grado, di per sé, di risolvere tutto. Risolve le questioni materiali, emergono quelle esistenziali. Per tornare un'ultima volta a Marx, penso che il suo grande successo sia anche dovuto all'importanza che il suo pensiero ha dato all'economia come chiave per capire e trasformare il mondo. Purtroppo non mi pare che le cose stiano così. Non ci sono solo o prevalentemente conflitti di classe. Ci sono conflitti territoriali, razziali, etnici, religiosi... Insomma, la storia mi sembra terribilmente più complicata. Lo lasci dire ad un economista: l'economia non spiega tutto.

**Intervento**

**A Est la rivoluzione ha un'anima: il protestantesimo**

GIORGIO GIRARDET

**G**li eventi drammatici delle ultime settimane nell'Europa orientale hanno messo in evidenza la presenza e l'importanza delle Chiese come fattori di rinnovamento politico. Nella Transilvania e a Timisoara vi è una forte presenza di ungheresi riformati e non è certo un caso se l'inizio del movimento che doveva portare all'instaurazione della democrazia e alla fine di Ceausescu sia stato messo in moto dal pastore Tokes. Ma non tutti sanno che anche il vicepresidente del nuovo governo della Cecoslovacchia, Josef Hromadka, che è venuto a Roma il 20 dicembre per trattare col Vaticano i rapporti fra Chiesa e Stato, è un pastore protestante, anzi è presidente della «Chiesa dei fratelli boemi», con una responsabilità analoga a quella di un vescovo. Nella Rdt le Chiese protestanti hanno preso diverse iniziative politiche di mediazione. Anche in Ungheria sono emerse figure di pastori protestanti, in un ruolo politico per noi sorprendente.

A prima vista sembra trattarsi di un fenomeno analogo a quello della Polonia cattolica. Ma solo a prima vista, e per chi non conosce il diverso rapporto che il credente e la Chiesa protestante intrattengono con la società civile. Mentre infatti nel cattolicesimo prevalgono la dimensione liturgico-sacramentale, l'istituzione gerarchica e il magistero, nel protestantesimo queste cose sono quasi del tutto assenti, sostituite dall'invito, centrale, ad ascoltare la «Parola di Dio», a vivere in modo cosciente e responsabile e ad essere capaci di pentimento per i propri errori. Tutto questo si traduce in una disponibilità ad essere un membro adulto e responsabile della società civile, naturalmente cittadino, democratico e «laico». Come credente e membro della sua Chiesa, ma anche come dirigente ecclesiale, ci si aspetta che il protestante si metta al servizio di una società che è più ampia della sua Chiesa, dove vi sono cristiani e non cristiani e dove deve operare per il bene di tutti. È questo il senso di un forte appello alla democrazia e all'assunzione di responsabilità che il sinodo della Chiesa evangelica dei fratelli boemi ha rivolto al paese il 18 novembre, all'indomani della brutale repressione poliziesca che doveva mettere in moto il rivolgimento politico delle ultime settimane.

Nei quarant'anni del socialismo reale le Chiese protestanti dei paesi dell'Est hanno conosciuto tempi difficili: senza l'appoggio internazionale di cui godevano i loro fratelli cristiani (ma anche senza i pesanti impositivi politici che essi ricevevano da Roma) i protestanti hanno dovuto mantenere un difficile equilibrio al loro interno fra i nostalgici, per i quali la Chiesa era la roccaforte di una società cristiana perduta, e i progressisti aperti al dialogo con il marxismo e con gli uomini di governo e di partito. Si sono

salvati con una prudente e dignitosa strategia di mediazione nei confronti dello Stato, senza interferire nella politica ma difendendo il proprio spazio ecclesiale. Tuttavia, è proprio in questo spazio che si è naturalmente sviluppato, nel corso degli anni, un luogo di libertà e di maturazione umana e politica che non aveva paralleli nella società comunista. I tedeschi orientali sono stati sostenuti dal rispetto e critiche all'effetto (e anche le critiche) delle Chiese della Repubblica federale, nei loro mancati conflitti con il governo. Alcuni gruppi sono andati troppo avanti nella mediazione con il governo e ora ne pagano le conseguenze all'interno della Chiesa.

**P**iù dura è stata la sorte dei protestanti cecoslovacchi, soprattutto dopo l'invasione sovietica del 1968, anche perché essi erano stati fautori - e sotterranei precursori - della primavera di Praga. In Ungheria e nella parte ungherese della Romania la Chiesa riformata ha lavorato soprattutto alla base, fra il popolo, e oggi ne vengono alla luce i risultati.

Così la presenza e la resistenza dei protestanti ottengono oggi un imprevisto e imprevedibile riconoscimento politico, con una presenza, numericamente sproporzionata, dei loro rappresentanti nei governi di emergenza e con una forte attività di assemblee informali e di sinodi. Tutti insistono sulla nonviolenza, sulla prudenza del non anticipare i tempi (anche sulla questione della riunificazione tedesca), sul servizio che la Chiesa è chiamata a rendere alla popolazione nel suo insieme e in particolare ai più deboli, sulla necessità di conservare gli aspetti positivi di un socialismo «vero» e di non svenersi all'«capitalismo», sul rifiuto di creare partiti o formazioni politiche di ispirazione cristiana, sulla forte apertura terzomondista, unica forse in Europa. Questa è la linea, nella Rdt, del «Risveglio democratico» dei pastori E. Neubert e R. Eppelmann e di «Democrazia oggi» di S. Reich e C. Elmer. Ma, come si è detto, essi agiscono come cittadini «cristiani» per la loro coscienza, non come emissari di una Chiesa; e agiscono spesso come per una emergenza, o per supplenza.

È una rivoluzione di tipo nuovo, nonviolenta. Lo nota Jens Langer, professore della Facoltà teologica di Rostock, il quale osserva che a 200 anni dalla rivoluzione francese è venuto il tempo delle rivoluzioni nonviolente (Portogallo 1974, Filippine e altre). Le quali «non sarebbero concepibili senza l'apporto dei cristiani». Questo vale anche per la «Rivoluzione della luce» della Rdt, dove si vuole un socialismo «vero», e dove si dà attuazione a quel «pregare e realizzare la giustizia di cui aveva parlato il pastore martire del nazismo D. Bonhoeffer come vera espressione della fede cristiana.

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taamni 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**E la gallina disse: «Così non va»**



una *Persona*. Si sta poi così male senza uomini? Mica tanto, Manuela constata. Ma non è nemmeno facile farne senza. Ed ecco apparire un amore, scritte l'estate scorsa, te ne portate fuori dal gelo di questa stagione: «Dopo aver passato una giornata al mare con la mia bambina di 8 anni (io ne ho 27), dopo aver "fatto" la lavatrice che mi aspettava da due giorni, mi prendo un momento di relax, con i capelli appena lavati, mi accomodo sulla mia amata, nel mio bel giardino fiorito, mi accendo una sigaretta e mi lasci andare... È il momento dei bilanci». I quali vedono la nostra ragazza ridurre da un matrimonio fallito, e concluso un anno e mezzo fa: maniche tirate fino ai gomiti, soldi scarsi, lavoro fuori e in casa, e infine la soddisfazione di un buon rapporto con la bambina e di sentirsi vivere la propria vita, come

tante del Pci, precisa la scrivente). Devo ammettere che in ogni vostra lettera c'è una perla, che vale la pena di ammirare. In questa c'è la frase lapidaria di lui: «L'impegno nel sociale nasconde una profonda insoddisfazione della propria vita privata». Che mente! Ma non si chiede, il Pensatore, perché mai la sua Manuela sia insoddisfatta nel privato? Conclusione, lei si trova con ben due fallimenti sentimentali nella voce «perdite» del bilancio, e a 27 anni è costretta ad ammettere: «In ogni storia c'è man-

canza di rispetto per la persona che sono io. Che risultato difficile da capire, a quanto dicono: una donna difficile, ecco che cosa sono». Suppergiù dello stesso tono è la lettera di Gigliola, da Genova. Cambia lo scenario: vent'anni dopo. Gli anni di lei, infatti, sono 46. Anche lei separata, ma da un decennio, ha tentato, come tutte, di «rifarsi una vita». «Ho creduto», scrive, «di poter seguire un processo di crescita e trasformazione, con idee nuove e desideri da poter realizzare. Impostare nuovi modi di essere e di amare è stato il mio

impegno di questi anni, ma non ci sono riuscita. Ho visto piano piano sfumare impegno e coerenza di troppe persone che conosco, e soprattutto in quest'ultima fase ho vissuto alcune esperienze d'amore deludenti, l'amore vissuto come consumo, il sentimento quasi sconosciuto e sono rimasta molto amareggiata e delusa. Ho tanta voglia di vivere e di amare, ma anche tanta paura di lasciarmi andare, e di intraprendere qualcosa che poi si esaurisce per incapacità o perché non si dedica abbastanza attenzione all'altro. Così tutto si limita all'incontro sessuale. «Ho anche paura di non poter essere considerata e amata per quella che sono, con la mia autonomia, il mio modo di pensare, la mia intelligenza e sensibilità: qualità faticosamente conquistate e alimentate. Sembra non valgano molto, alla fin dei conti. Vedo che l'uomo sa vivere storie definite, per quel

che sono e come sono. Mentre io (e credo molte altre donne), accettiamo una storia quando sentiamo "qualcosa di più": qualcosa che fa presagire un sentimento da coltivare, e un accordo possibile con una persona giusta. E così mi chiedo: gli uomini fuggono perché sentono il peso delle nostre aspettative, o perché non accettano donne capaci di proporsi come persone?». La domanda è la stessa, e varrebbe la pena di trovare risposte, magari pensandoci tutti insieme. Infine: Gigliola mi chiede perché non raccolgo questi miei scritti in un libro, e la stessa cosa mi è stata suggerita da tante altre lettrici. Il libro esiste. Si intitola *Le domande, le risposte* ed è uscito a novembre (Mondadori editori). Spero sia utile a tutte quelle (e quelli) che stanno riflettendo sul cosiddetto «privato». E con quest'auguro a tutti buon anno e buon decennio.